

RIME  
COMPASSIONE VOLI  
D'UNO AMANTE  
APPASSIONATO

il quale, pe'l grande amore ch'egli por-  
ta alla sua signora, non può man-  
giare né bere, quando non  
si trova avere di che.

DISPERATA AMOROSA  
DEL CROCE

Dal dì che mi lasciasti, vita mia,  
Restai tanto dolente e sconcolato  
Ch' in ogni luogo, ovunque io vada o stia,  
A me più assai che a voi sempre ho pensato.  
E sono entrato in tal malenconia,  
Ch' a mensa vorrei star sempre assettato,  
E se non fosse che 'l mangiar m'aïta,  
Più giorni son, ch'io non sarei in vita.

Son tanto magro e secco divenuto,  
Ch' un bue di me più pesa pur assai:  
Né mai da chi ha d'haver' esser veduto  
Vorrei, né manco rincontrarli mai.  
E tanto un dì m'assalse il duolo acuto,  
Che disperato sopra il pozzo andai,  
E posi il vino fresco per la sera  
Ch 'un siloppo pareva, tanto caldo era.

O quante volte ho in man preso un coltello  
Né mai mel son cacciato ne la vita,  
Quanto volte ho gettato via il borsello,  
Vedendo la moneta esser finita,  
Ed un humor m'è entrato nel cervello  
D'essere un huomo, e par ch'ogn'un m'addita  
Per tale, e chi mi vede a sì rio porto  
Mi reputa più vivo assai che morto.

Tal'hor, per gire a casa ho mosso il piede,  
E mi son ritrovato a l'hosteria,  
E tanto amor per voi mi punge e fiede,  
Ch'io non so quando dormo ov'io mi sia.  
Ogn'huomo, che mi guarda e che mi vede,  
Fa stran giudicio de la vita mia,  
Che per voi tanto afflitto son rimaso,  
Ch'io veggio più per gli occhi che pel naso.

L'altra sera tant'ero appassionato  
Che per dolor mangiai una gallina,  
Né volsi a letto andar, fin che cenato  
Non hebbi, e 'l corpo fin' a la mattina  
Mi stè com'un tambur, sempre tirato,  
E s'io non ritornavo in la cucina,  
A mangiar un cappon che stava al foco,  
In tutta notte non trovavo loco.

Son più i boccon di pan ch'io mando giuso  
Che le lagrime qual spargo per voi.

Ho fatto il viso proprio come il muso,  
E chi parla di morte par m'annoi.  
Se ascender voglio, par ch'io vada in suso,  
Se con un altro son, par che siam doi,  
E la disperation mi stringe in modo  
Ch'io trangugio la carne e bevo il brodo.

Mi son venute a noia le cipolle,  
Né veder posso porri, né radici,  
E le budelle mie sempre satolle  
Haver vorrei di quaglie e di pernici.  
E sì il mio cor per voi mi scalda e bolle,  
Che più veder non posso i miei nemici,  
E son ridotto a sì misero stato  
Ch'io mangio più da san che d'ammalato.

S'io voglio salutar' un per la via,  
Bisogna ch'io mi cavi la berretta,  
E tanto amor mi tol di fantasia,  
Ch'io miro l'aglio e mangio una polpetta.  
Nel respirare, il fiato mi va via,  
E s'io cammino, par ch'io vada in fretta.  
E son tal'hora sì sdegnato meco  
Che l'acqua lasserei, per ber del greco.

Non mi ricordo mai del nome vostro,  
Che di voi non mi venghi ne la mente  
Che sete bianca, via più de l'inchiostro,  
Né come voi, per quanto s'ode e sente,  
Fu il bel Narciso, e però s'io vi mostro  
Che per voi spasimo, siatemi clemente,  
Che s'io son soccorso a questo passo,  
Mai più mangio cappon s'ei non è grasso.

Mirate voi s'amore mi fa penare,  
Che quando vi rincontro per la via  
Serro ambi gli occhi per non vi mirare,  
E senza dirvi nulla vado via,  
E se per sorte v'odo nominare  
Mi salta in petto tal malenconia  
Ch'io non posso mangiar da un pasto a l'altro  
Tant'è amor verso me malvagio e scaltro.

Un giorno vi mirai da la finestra,  
E tanto aspro dolor m'entrò nel petto  
Ch'io andai tosto a mangiar' una minestra,  
Poi mi spogliai, e me n'andai a letto.  
E tanto amor' oprò la sua palestra  
Che, subito levato, fui costretto  
Andare, ahi sorte dispietata e ria,

Al magazzin' a ber la malvasia.

Ahi, folle, a passo tal sono arrivato  
Ch'io non posso parlar s'io non ragiono,  
E quando bevo mi bagno il palato,  
E non mi piace il vin, se non il buono,  
Né dormir posso, s'io non ho serrato  
Gli occhi, né so ballar se non v'è suono,  
E per voi travagliar tanto mi sento,  
Ch'io vorrei sempre numerare argento.

Son tanto disperato e tanto perso,  
Che veder vorrei sempre il ciel sereno,  
E per quanto circonda l'universo  
Non piglierei in bocca del veleno.  
E in così strano humor mi trovo immerso,  
Che quando tira folgore o baleno,  
Comportarei che quella gran tempesta  
Cadesse tutta al turco in su la testa.

Vorrei, in conclusion, che tutti quanti  
Gli orsi, i leoni, i tigri, i serpi e i draghi,  
I coccodrilli, i grifi e gli elefanti,  
I fier ciclopi, e i crudi antopofaghi,  
La belve e i mostri che son tanti e tanti,  
Quindi venisser da lor grotte e laghi,  
E con lor brame ingorde al primo arrivo  
Mangiasser voi, e me tenesser vivo.

IL FINE